

Alessandro Barbero

Le fazioni nobiliari alla corte di Ludovico (1446-1451)

[A stampa in A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 163-183, 304-307 © dell'editore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

1. La corte di Savoia dopo l'abdicazione di Amedeo VIII: dall'ideologia cavalleresca al governo dei favoriti

Quando Amedeo VIII decise di rinunciare al titolo ducale, affidando il governo dello Stato al figlio Ludovico, la corte di Savoia era già da tempo uno dei motori della vita politica e sociale del paese. Essa non formava soltanto la cornice fastosa in cui s'inquadrava la vita del principe e della sua famiglia, ma anche il luogo dove la crescita dell'autorità principesca si urtava alla resistenza di una nobiltà inquieta, desiderosa di compiacere il padrone pur senza rinunciare a difendere ciò che restava della sua autonomia militare e giuridica. La devozione dei nobili alla dinastia era attestata dallo zelo con cui gli esponenti delle vecchie famiglie savoiarde si affollavano alla corte del principe, il quale non mancava di ricompensarli distribuendo largamente uffici e pensioni, oltre a offrire a sue spese il sontuoso spettacolo della vita cavalleresca. Non stupisce che in questo ambiente, dove i nobili identificavano il loro onore col privilegio di servire il principe, ma anche col diritto di prendere posto al suo fianco nelle feste e nei tornei, uomini che non brillavano per qualità politiche o militari, ma piuttosto per la loro abilità di ballerini o di giostratori abbiano potuto elevarsi a posizioni invidiabili a corte e nello stato.

Fra coloro che seppero approfittare al meglio delle possibilità offerte dalla vita di corte per aprirsi la strada fino ai vertici del potere c'era Jehan de Compeys, signore di Thorens¹. Appartenente a una delle grandi famiglie signorili del Genevois, questi godeva presso il giovane duca d'una stima derivante soprattutto, a quanto pare, dalla sua abilità sportiva, testimoniata fra l'altro in occasione del celebre *pas d'armes* detto dell'Albero di Carlomagno, alla corte di Borgogna: dove, secondo Olivier de la Marche, brillò per il lusso del suo equipaggio oltre che per la sua prestantza fisica². Nell'ambiente, largamente internazionale, delle corti principesche, le qualità d'un buon giostratore erano apprezzate dai conoscitori e debitamente ricompensate dai sovrani, tanto più in quanto poeti e cronisti non si stancavano di ripetere che l'onore di un principe consisteva appunto nella sua generosità verso il mondo cavalleresco³. Così poté accadere che uno sportivo straniero di fama internazionale, "noble messire Jehan de Boniface chevalier aventureux", si presentasse alla corte di Savoia per sfidare Jehan de Compeys, di cui aveva spesso sentito celebrare il valore, e che il duca Ludovico in persona presiedesse alla giostra, nella piazza del castello di Torino attrezzata per l'occasione, accordando poi ai partecipanti un diploma d'onore che testimoniava la loro impresa⁴.

Il favore di cui godeva presso il principe questo robusto giostratore lo candidava automaticamente ad uffici e onori. Al tempo del suo *match* con Jehan de Boniface, nel dicembre 1449, Jehan de Compeys cumulava i titoli e le pensioni di consigliere ducale e ciambellano; era balivo del Genevois e cavaliere del Collare, e aveva appena comandato l'esercito savoiarde nella disgraziata campagna di Lombardia, dove era stato sbaragliato e fatto prigioniero da Bartolomeo Colleoni, senza per questo perdere il suo credito agli occhi del duca⁵. Ma ovviamente il successo a corte non si raggiungeva, e ancor meno si conservava, grazie soltanto alle qualità personali, fossero anche del genere più adatto a compiacere i gusti del duca; occorreva anche destreggiarsi fra le fazioni, e il Compeys aveva scelto di avvicinarsi a quella che allora pareva più potente, la cosiddetta fazione cipriota.

Ludovico e sua moglie, Anna di Cipro, sono sempre stati violentemente criticati, dai contemporanei ancor prima che dagli storici moderni, per la debolezza da essi manifestata verso i gentiluomini ciprioti che avevano seguito Anna in Savoia. Nomi come quelli di Perrin

d'Antioche, di Guiotin e Amédée de Nores, o del cardinale Lancelot de Lusignan, su molti dei quali mancano ancora ricerche monografiche, ritornano da protagonisti, in quegli anni, nella vita politica e nell'intrigo di corte⁶. L'autore della *Chronica latina Sabaudie*, verosimilmente un chierico al servizio del turbolento figlio della coppia ducale, Filippo Senza Terra, osò scrivere che "ista ducissa numquam dilexit liberos suos, nec eos caros habuit, nec erant sibi amici nisi quidam ministri cipriani, quos cunctis viribus ditabat sive iure, sive iniuria", aggiungendo ch'essa non aveva altra preoccupazione se non di "thesaurisare et congregare omnem pecuniam patrie, et inde illam mandare ad regnum Cipri, ubi voce communi omnium mandavit ultra quingenta milia ducatorum"⁷. Un altro cronista contemporaneo, Pierre du Bois, mercante di Aosta e uomo di fiducia di Jacques de Challant, signore di Aymaville e poi conte di Challant, testimonia l'ostilità che la nobiltà autoctona provava nei confronti dei nuovi venuti: "il advient que a la court de Savoye, par orguyl et druge se leverent parties et debas secretz, envies merveilleuses et malediction terribles. D'aulcuns du pais de Cipres, que la duchesse de Savoye avoit amené, voulurent estre avanciers et desadvancier les plus grans de court; dont ceulx qui soubsteingnent les Chippriens pour complaire a la dame furent de court, les aultres nobles furent debouttés"⁸. Jehan de Compeys, che per compiacere alla duchessa s'era accostato ai suoi favoriti, si era attirato il risentimento di quei nobili che si ritenevano ingiustamente messi da parte. Il cronista valdostano testimonia l'odio concepito nei suoi confronti, "car ledict Coppeys tegnoit main et partie pour les Chypriens". Il rancore degli esclusi non si limitò ai mormorii, ed essi si spinsero fino a prendere l'impegno scritto di vendicarsi sui favoriti: "Dont d'aulcuns se adviserent de faire alliance ensemble, a soy venger les ungz des aultres et firent chappitres". Tutti coloro che non vedevano di buon occhio il successo di Jehan de Compeys ed erano urtati dalla sua arroganza si lasciarono coinvolgere nella lega: Pierre du Bois ci assicura che "par l'introduction d'un chivalier ancien appellé messire Pierre de Menton, fust tant avant l'aliance que la plus grand partie de Savoye fust fichiée en la folle". Nelle pagine che seguono cercheremo di tracciare la storia di questa lega, e di ricavarne le opportune conclusioni sul clima ideologico e il funzionamento istituzionale dello stato sabauda. Si vedrà, procedendo nell'analisi, che l'imperfetta fedeltà dei nobili alla dinastia, divenuta manifesta in quest'occasione, può essere considerata una chiave della decadenza politica del ducato negli ultimi anni di Amedeo VIII e subito dopo la sua morte; e che molti fattori di quella decadenza, dalla rivalità fra il vecchio duca e suo figlio, ai disastri della guerra di Milano, ai pesanti interventi del temibile vicino francese, non sarebbero stati così pericolosi se la parzialità di Ludovico nei confronti dei suoi favoriti non avesse alimentato le rivalità fra le fazioni nobiliari. Senza che sia possibile generalizzarla, la situazione della corte sabauda sotto il suo regno presenta un bell'esempio di come le corti principesche, lungi dall'essere sempre luoghi di addomesticamento e integrazione del ceto dirigente, potessero invece ospitare faide familiari, conflitti di fazione, rivalità fra nobili vecchi e nuovi, fra locali e forestieri, con esiti che potevano alla lunga rivelarsi dirompenti per la stabilità dello stato⁹.

2. Radiografia di una congiura

Chi erano dunque i collegati? Il cronista valdostano ne cita parecchi di cui sappiamo, da ben altre fonti, che furono effettivamente i principali responsabili: e in primo luogo Pierre de Menton signore di Montrottier, nato da una grande famiglia del Genevois di cui si può indovinare l'antica rivalità con i Compeys, e che fu senza dubbio fra gli ispiratori della lega, insieme ai figli Nicod signore di Nernier e Glaude signore di Grésy. La responsabilità era condivisa da Guillaume de Luyrieux signore de la Cueille, Jehan de Seyssel signore di Barjact, maresciallo di Savoia, e François de La Palud signor di Varembon, il medesimo che aveva procurato, appena qualche mese prima, la rovina del segretario ducale Guillaume Bolomier, architettando uno degli *affaires* più scandalosi che abbiano agitato all'epoca la corte sabauda. All'elenco dei maggiori responsabili bisognerebbe inoltre aggiungere il padre del signor de la Cueille, Lancelot de Luyrieux signore di Luyrieux, e i fratelli del signor di

Varembon, Philibert de la Palud signore di St. Jullin e Antoine de la Palud signore d'Escorens¹⁰.

Fra gli aderenti più attivi della lega si contavano poi Jacques de Challant signore d'Aymaville, Amé de Challant signore di Varey, Hugonin Allamand signore d'Arbens, Amé de Seyssel signore di Monfort, Amé de Viry signore di Viry, Pierre de Grolée signore di St. André, suo fratello Jehan de Grolée prevosto del Montjoux, Jacques de Montbel signore d'Entremont, Georges de Varax signore di Chasset, Jehan e Glaude de Lornay, e infine, unico piemontese, Giacomo di Valperga¹¹. Altri, egualmente compromessi, seppero pentirsi abbastanza in fretta da riguadagnare al più presto il favore del duca: fra loro citiamo Glaude Andrevet signore di Corsant, Jacques de la Baume signore dell'Abergement, Boniface de Challant signore di Féris, Louis de Gorrevod signore di Gorrevod, Guillaume de Menthon signore di Menthon, suo fratello Jehan signore di Dusilly, Philibert de Seyssel signore d'Aix, Gui de La Palud signore di Châtillon¹².

Per far sì che questo elenco dica qualcosa anche a chi non ha familiarità con l'aristocrazia savoiarda, proviamo a confrontarlo con la lista, elaborata da Guido Castelnuovo, delle famiglie più rappresentate nel Consiglio ducale fra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento; nei cent'anni, cioè, precedenti la vicenda qui analizzata¹³. Si tratta di ventiquattro famiglie; sei di queste, e cioè Bonivard, Chabod, Marchand, Ravais, Gerbaix e Champion, sono di origine urbana o comunque debbono la loro fortuna esclusivamente al servizio nell'amministrazione statale, e di queste neppure un rappresentante si ritrova nell'elenco dei collegati. Una, i Grandson, era estinta dal 1392. Rimangono diciassette famiglie che possiamo considerare appartenenti alla grande nobiltà feudale; e di queste ben nove sono rappresentate nella lega, e da diversi membri¹⁴.

L'analisi della provenienza geografica è altrettanto significativa: nessuna famiglia originaria della Savoia vera e propria (Ravoire, Montmayeur, Chignin) e della Moriana (La Chambre, Miolans), cioè della culla della dinastia sabauda, è coinvolta nella lega; né vi rientrano le grandi famiglie dell'area lemanica, così privilegiata sotto Amedeo VIII, che si tratti del Vaud (Gruyère) o del Chiabese (Blonay). Per contro ritroviamo fra i collegati gli esponenti di tutte le famiglie provenienti da aree in qualche modo periferiche, anche se forse anziché impiegare questo termine si dovrebbe piuttosto parlare delle aree dove più vicina era la presenza poderosa del re di Francia, e più forte la tentazione per un magnate di giocare su due tavoli: Bresse (La Baume, La Palud, Andrevet), Bugey (Grolée, Luyrieux), Novalaise (Seyssel, Montbel). Ritroviamo inoltre fra i collegati gli esponenti piemontesi (Valperga) e valdostani (Challant), nonché, addirittura alla loro testa, una delle due famiglie del Genevois, i Menthon: l'altra, comprensibilmente non implicata nella congiura, sono proprio i Compeys. Abbiamo così individuato l'appartenenza familiare di ventitré dei ventinove collegati, e fra questi tutti quelli di maggior spicco; dei sei restanti, i Viry sono anch'essi un grande lignaggio del Genevois, solo per casualità statistica non compreso nel campione succitato, né molto inferiori sono i Varax e gli Allamand.

Se si aggiunge che il complesso di famiglie individuato da Castelnuovo, e che espresse la stragrande maggioranza dei collegati, stava lentamente perdendo piede nel Consiglio ducale, giacché esprimeva il 26% dei consiglieri nel 1406-15, il 23% nel 1416-25, ma solo il 19% nel periodo 1436-42, quando Ludovico aveva cominciato a prendere le redini dello Stato, la configurazione della lega si fa sempre più evidente: era una coalizione di grandi famiglie, tutte di origine feudale, da un secolo strapotenti nello stato, e accomunate dalla sensazione di perdere terreno nei nuovi equilibri politici che si stavano delineando dopo l'abdicazione di Amedeo VIII. Fra le famiglie corrispondenti a questo profilo, poi, è evidente che rifiutarono di impegnarsi nella lega tutti i lignaggi provenienti da aree che per una ragione o per l'altra potevano considerarsi politicamente centrali nello stato, fosse per antica tradizione come la Savoia e la Moriana, o per la presenza viva di Felice V, come il Vaud e il Chiabese. Che poi l'azione dei collegati non si sia rivolta in primo luogo contro i cortigiani ciprioti della duchessa, ma a un personaggio come il Compeys che pur allineato

con la fazione al potere era identico come profilo sociale ai congiurati stessi, appare fin troppo spiegabile.

Fra tutti gli elementi fin qui sottolineati che accomunano i collegati, il più rilevante, e quello su cui maggiormente dovremo ritornare, è il raggio d'azione internazionale di molte di queste famiglie; ciò che poi, nella situazione geografica del ducato sabauda, significa innanzitutto l'esistenza di un collegamento politico col re di Francia e col duca di Borgogna. Lancelot de Luyrieux, uno fra i principali promotori anziani della lega, era ciambellano di Carlo VII e consigliere di Filippo il Buono, ed era stato a lungo al servizio di quest'ultimo come balivo di Mâcon; Philibert Andrevet, padre di Glaude signore di Corsant, era egualmente consigliere e ciambellano del duca di Borgogna, mentre Jacques de La Baume era consigliere del Delfino. Anche l'amministrazione regia, nelle aree di confine, era in larga misura in mano a famiglie savoiarde, che ritroviamo poi fra i congiurati: il padre di Amé de Viry era stato siniscalco di Lione per conto del re di Francia, e dopo di lui era stato governatore a Lione Jacques de La Baume; mentre all'epoca di cui parliamo, dal 1435 al 1459, siniscalco di Lione era un Valperga, Teodoro.

A volte questi collegamenti risalivano a tempi ormai immemorabili: Jacques de La Baume possedeva gli uffici di governatore del Languedoc e di maestro dei balestrieri nell'esercito del re di Francia, che erano già stati del suo avo Galois de La Baume all'inizio della guerra dei Cent'Anni; e governatore del Languedoc, oltre che titolare di numerosi altri uffici, era stato alla stessa epoca anche un antenato dei La Palud, Pierre signore di Varenbon. Quanto ai Grolée, si tratta di un lignaggio per cui la frontiera letteralmente non esiste: vassalli del duca di Savoia per i loro possedimenti nel Bugey, regolarmente presenti nel Consiglio ducale, titolari di uffici e benefici ecclesiastici in altre province del ducato, sono però originari del Delfinato, dove conservano ampi possedimenti e dove occupano regolarmente i più alti uffici per conto del re di Francia, oltre a occupare un posto di spicco nell'oligarchia cittadina di Lione¹⁵.

3. Cronaca di un'aggressione annunciata

Secondo Pierre du Bois, il primo atto dei collegati era stato di impegnarsi per iscritto a perseguire il loro fine. Rientra perfettamente nella mentalità di questa nobiltà litigiosa, imbevuta d'una cultura giuridica di ostinato formalismo, la scelta di consacrare con pergamena e sigilli un'alleanza privata che ai nostri occhi tutto avrebbe piuttosto consigliato di mantenere segreta. Ben più, il cronista assicura che si vollero mostrare questi "chappitres" al duca, il quale tuttavia non mostrò di preoccuparsene, "car les chappitres estoient honorables, qui ne luy entendit que bien". Questa testimonianza è confermata dal memoriale che i congiurati redassero in seguito per giustificare il loro operato, in cui l'atteggiamento ambiguo del duca è denunciato in tono offeso. Gli autori si lamentano innanzitutto degli "outrages" commessi ai loro danni dal Compeys, e ricordano di avere a suo tempo presentato le loro lagnanze al duca, "nonobstant qu'il n'est point accoustumé que gentilshommes outragiés se doivent plaindre". È sottinteso che essi avrebbero avuto fin dal primo momento il diritto di lavare nel sangue le offese ricevute, e che rimettersi invece all'arbitrato del duca significava dar prova di un'eccezionale buona volontà. Constatata la passività di Ludovico, tuttavia, non restava che vendicarsi da soli del loro nemico, e a questo scopo essi "firent une alliance entre eux à l'encontre de luy, en laquelle furent réservés mondit sieur de Savoye, messieurs ses enfans, ceux de son ordre du Collier, et sa justice, à laquelle ils se sousmettoyent, et vouloyent obéir". In pegno della loro lealtà verso il principe, "avant que ladite alliance fut concluse ne scellée, fut baillée une copie d'icelle à mondit seigneur de Savoye par les seigneurs de Varenbon et de la Cueille, afin que s'il y avoit chose qu'il ne voulsit, ou qui luy depleût, qu'il le dit, car pour rien l'on n'eust fait contre sa volonté: et la garda par certain temps sans y jamais rien contredire"¹⁶.

Non è facile per noi indovinare il gioco di Ludovico, e stabilire se l'assenza di reazioni fosse dovuta a superficialità oppure a un eccesso di calcolo; è possibile, in ogni caso, che i collegati abbiano creduto di non dispiacere al principe sbarazzandolo di un favorito divenuto

ingombrante. Non era accaduta la stessa cosa, appena pochi mesi prima, con l'assassinio del Bolomier, in cui più d'uno fra loro era stato coinvolto in prima persona, senza per questo incorrere nell'ira del duca, anzi ricavandone concrete gratificazioni¹⁷? Molti dei congiurati, anche se non fra i più compromessi, ebbero più tardi buon gioco a sostenere che non avevano aderito alla lega con l'intenzione di offendere il duca: se si erano lasciati persuadere a entrarvi, era perché credevano che anch'egli approvasse il loro scopo. Lo stesso Ludovico riconobbe che alcuni dei congiurati avevano accettato di aderire all'alleanza soltanto perché "ab aliquibus consiliariis et officariis nostris tunc apud nos auctoritatem habentibus persuadebatur de illa liga, ut illi dicebant"¹⁸.

In ogni caso il patto era sigillato, il duca, se davvero era informato, non ne diede segno, e infine, nella tarda estate del 1446, si mise mano alle armi. Le due relazioni coeve che ci sono pervenute sull'aggressione contro Jehan de Compeys differiscono sostanzialmente nella valutazione dell'episodio e soprattutto del suo grado di premeditazione. Più esplicito, Pierre du Bois lascia indovinare che si trattava d'un passo a lungo meditato, che peraltro doveva avere come obiettivo l'umiliazione del favorito piuttosto che la sua morte. "Ce seroit une grande matiere a compter", sospira il cronista, e prosegue: "en tant fust que l'an mil IIIIC XLVI fust entrepris sur Jehan de Compeys, seigneur de Tourron, par Guillaume de Lurieu et Glaude de Menton de le battre, et fust feru a la chasse en près de Genesve, en la compaignie du duc de Savoye: dont advient puis tant de maulx et despences que merveilles"¹⁹. Da parte sua il memoriale dei congiurati tende a minimizzare l'episodio, riducendolo a un incidente che nessuno aveva davvero voluto, e che avrebbe potuto non comportare alcuna seria conseguenza. Jehan de Compeys, scrivono, "se trouva à la chasse, continuant toujours en ses oultrages; et là rencontra et trouva quelques uns des serviteurs desdits nobles, qui ne peurent supporter ne tolerer ses façons et outrageuses manières, luy donnerent donq un coup d'espée au visage, non pas de fait à penser, ains de chaude colle, et par accident, et à sa grand coulpe"²⁰.

4. *"Terminanda est discordia nobilium": lo sforzo di pacificazione di Felice V*

Sembra che la collera del duca Ludovico abbia tardato ad esplodere; tuttavia, quando fu evidente che il Compeys sarebbe sopravvissuto alla ferita, si procedette in giustizia contro gli aggressori. Ma il duca dovette presto rinunciare a condurre fino in fondo l'azione giudiziaria: l'affare aveva provocato un'intensa emozione nel paese, e da ogni parte, per timore che le cose si aggravassero, si insisteva presso Ludovico affinché ricercasse la pacificazione piuttosto che la punizione dei colpevoli. Nel mese di ottobre, i consigli dei comuni di Chambéry e di Bourg-en-Bresse discutevano della faccenda, e inviavano oratori al duca per supplicarlo "quod dignaretur taliter advertere circa dissensionem nobilium suorum, quod ex hoc insequi non posset scandallum, et quod patria et sudicti sui non pacientur detrimentum, et quod si fieri posset promoveatur dictos nobiles devenire ad bonam pacem et concordiam apud dictum dominum nostrum". La medesima opinione era espressa dalle assemblee dei Tre Stati convocate nei mesi seguenti, e che avevano appunto all'ordine del giorno la discussione "sur les desbas dez nobles": le comunità incaricarono i loro deputati di lavorare "pro unione nobilium et totius patrie domini"²¹.

Il duca non era dunque libero di agire come avrebbe voluto; tanto più che oltre a non offendere gli Stati era obbligato a far buon viso agli interventi di suo padre, che dal seggio pontificio non perdeva l'occasione di intervenire negli affari del ducato. Si vide in quest'occasione fino a che punto la compresenza nel ducato di due autorità supreme, il padre e il figlio, con le loro corti e i loro consigli, potesse suscitare imbarazzo al duca titolare²². Ludovico aveva significato il suo dispiacere ai congiurati allontanandoli dalla sua corte; ma Felice V non approvò la sua decisione. Condividendo il parere dei sudditi delle *bonnes villes*, il vecchio papa temeva queste divisioni interne della nobiltà come una minaccia mortale per lo stato che aveva trasmesso al figlio, e credeva che il solo mezzo per far fronte al pericolo fosse di giungere a un accomodamento con i collegati. Ascoltiamo ancora Pierre du Bois: "en celluy temps le vielz duc, qui estoit esleu par le consile de Balle

pape, estoit en ladicte cité de Balle. Il manda lesdictz alliés qu'il les allessent querir. Et y allerent a mil et Vc chivaulx et le admenerent a Genesve, et là se cuyda faire l'acourd"²³.

Non osiamo accordare troppa fede al cronista, quando racconta che in questa occasione il suo padrone Jacques de Challant sfidò Jehan de Compeys, e che il giorno in cui dovevano risolvere la loro lite con le armi alla presenza del papa, "Jehan de Copeys monta a cheval et planta la journee", lasciando all'avversario l'onore del campo; ma è comunque evidente il desiderio del vecchio duca di pervenire a una soluzione negoziata della crisi. Il 2 marzo 1447, Felice V pubblicò un'ordinanza di riconciliazione generale, che suo figlio fu obbligato a ratificare, dopo che i collegati ebbero accettato di "casser et rompre lesdites alliances faites entre eux... pour monstrier leur grande obeysance". Pierre du Bois aggiunge che Ludovico restava diffidente verso i congiurati, e che non si sarebbe deciso a quel passo senza le pressioni del padre: "mais le bon seigneur Amé qui fust esleu en pape vivoit encoures en celluy temps et gouvernoit dessus tous es grosses matieres, nonobstant qu'il estoit appellé saint pere, et avoit toute puissance deçà les mons et delà durant son pays"²⁴.

Le misure straordinarie che vennero prese in Savoia dopo la pubblicazione dell'ordinanza papale testimoniano in modo lampante la profondità del malessere che covava nella nobiltà savoiarda, e la preoccupazione del duca allorché quel malessere si fu improvvisamente rivelato. Ludovico pretese da tutti i nobili savoiardi, ad esclusione dunque del Piemonte e delle province consuetudinarie del Vaud e della Valle d'Aosta, un giuramento che li avrebbe impegnati, in quanto suoi vassalli, a non entrare in lega o in alleanza con alcuno; nel caso in cui si fossero già lasciati imprudentemente coinvolgere in tali alleanze, pretendeva, ancora sotto giuramento, che rinunciassero ai loro impegni e ne dichiarassero la nullità. Per ottenere questo giuramento collettivo l'amministrazione ducale dovette intraprendere uno sforzo piuttosto notevole: per più di due mesi, dal 5 giugno al 19 agosto 1447, quasi ogni giorno gruppi di nobili si presentarono davanti al Consiglio ducale, a Ginevra, per rinunciare, la mano sul Vangelo, a qualunque lega o alleanza; si può calcolare che il totale dei nobili che prestarono giuramento, di persona o tramite procuratori, fu superiore a seicento, ciò che rende i protocolli in cui sono registrati i loro nomi una fonte di eccezionale interesse per lo studio statistico della classe nobiliare in Savoia²⁵.

Mentre Ludovico esigeva dai suoi vassalli questa dimostrazione di fedeltà, che non lascia dubbi sul suo malcontento nei confronti dei congiurati, Pierre du Bois si compiace di sottolineare la parzialità di Felice V nei loro confronti: "Lesdictz seigneurs des alliances servoient ledict saint pere; par especial Jacques de Challand en estoit mignon". A parte l'eccessiva enfasi del cronista sul ruolo dello Challant, i buoni rapporti fra i collegati e Felice V sono effettivamente provati dalla presenza di alcuni di loro, e fra l'altro proprio Pierre de Menthon e François de La Palud che della lega si possono considerare i principali ispiratori, nel consiglio del papa, ufficialmente istituito il 21 agosto 1447: subito dopo; cioè, che la morte improvvisa di Filippo Maria Visconti, avvenuta il 13 agosto, aveva persuaso Ludovico a partire in tutta fretta per l'Italia, affidando al padre il governo delle province transalpine²⁶. Che i congiurati fossero tornati in favore presso Felice V, ma non presso suo figlio, è chiaramente attestato dalla corrispondenza che i due si scambiarono nel 1449, durante la guerra di Milano. Trasferitosi a Torino per meglio seguire gli eventi, il duca affidò proprio a Jehan de Compeys il comando dell'esercito destinato a operare nel Milanese, con la qualifica di luogotenente generale "in nostris felicis armigeris exercitibus" e prerogative espressamente parificate a quelle dei marescialli di Savoia; mentre fece capire ai nobili più compromessi nella congiura, fra i quali proprio uno dei due marescialli, il Seyssel signor di Barjact, che avrebbero fatto meglio a restare al di là delle Alpi²⁷.

Questo allontanamento del maresciallo, e ancor più d'un capitano temerario e fortunato com'era notoriamente il La Palud signor di Varembon, dal teatro delle operazioni non piacque affatto a Felice V: quando Ludovico, evidentemente cercando un pretesto, gli scrisse che la loro permanenza in Savoia era necessaria per difendere il paese da eventuali aggressioni, il papa ribatté che l'unico pericolo poteva provenire dalla Francia, e che in tal caso il Varembon non sarebbe stato l'uomo adatto per respingerlo, giacché gli uomini

d'arme al suo servizio erano per l'appunto francesi ("nam citra nullas offensas dubitamus preterquam Gallicorum, ipseque dominus Varambonis alios armigeros secum non habet preter gallicos"). È un'altra, significativa testimonianza dei collegamenti fra i congiurati e la Francia; ma il papa non ne traeva motivo di diffidenza verso il Varambon, anzi annunciava al figlio che lo avrebbe immediatamente avviato in Italia, e che non intendeva essere contraddetto²⁸.

Ludovico, tuttavia, si ostinò nel suo rifiuto, sicché il papa fu costretto a reiterare la richiesta e a spiegarne pazientemente le ragioni. Considerando che nonostante il suo enorme costo l'esercito radunato dal duca in Italia non si poteva considerare affidabile, "estant sa noblesse en la division qu'elle est, a deslibere et conclus que devant toutes chouses et encontinant... se doyve mectre bon accord et pacifficacion es desbas et querelles desdits nobles"; e poiché nessuna pacificazione era possibile in assenza del maresciallo di Barjact e del Varambon, "que lesdits seigneurs de Bariat et de Varambon doivent aler par de la les mons par devers mondit seigneur". Ma c'è di più: il papa sa che altri nobili passati di là dai monti sono stati ricevuti dal duca con modi insultanti, "et que se par aventure les tenoit tielx enver lesditz mareschal et seigneur de Varambon ilz s'en pourroyent retourner, dont seroit plus de charge et de vergoingne que se il n'y aloyent point"; perciò Felice V esige che il figlio "les voye volentiers et reçoive joyusement par ainsi qu'il avoit acoustumé avant ce desbat, en admetant ledit mareschal en son office de mareschaucie et de gouvernement des gens d'armes et ledit seigneur de Varambon en conseil comme il estoient acoustumé". All'invitato che doveva comunicare al duca queste istruzioni il papa raccomandava poi di sottolineare l'urgenza di giungere alla pace fra le fazioni, prima che ne nascesse qualche incidente: "car il pourroit multiplier a tant que la plus part de s'armee s'entretueroyent et mectroyent en pieces"²⁹.

Ma l'invitato tornò con la notizia che il duca sconsigliava la venuta del maresciallo di Seyssel e del Varambon, e proponeva invece di assumere mercenari bernesi. Il papa si affrettò a riscrivergli in tono allarmato: "satis admirari non sufficimus, ymo ex corde dolemus et minus bene contenti sumus quod filius noster maioribus causis non militantibus respuat accessum istorum duorum ad progressum armate sue tam necessariorum, ymo sine quibus pax ipsa nobilium fieri non potest; nichilominus postquam videmus voluntatem filii nostri hanc esse ut omnino non vadant, arbitrati sumus pro meliori quod remaneant, gentesque ipsius domini Varambonis recedant". Il papa aggiunse che si sarebbe adoperato personalmente per la pace dei nobili e ne avrebbe informato il figlio; quanto ai mercenari bernesi, molti motivi sconsigliavano di affidarsi a loro, ma in ogni caso gli ambasciatori di Berna si erano mostrati poco propensi a fornire uomini a un'armata le cui prospettive erano minate dalla divisione dei nobili; "si enim, inquiunt, in obsidione vel alias essemus cum una parte ipsorum nobilium, posset alia pars contraria nos deserere ad totalem perdicionem nostrorum"³⁰.

I Bernesi si rivelarono fin troppo facili profeti; e del resto, mentre Felice V dettava queste parole, la situazione era già precipitata. Il 25 aprile 1449 Ludovico mandava al padre una lettera desolata, avvertendolo che tre giorni prima le sue genti d'arme erano state sconfitte dal Colleoni sotto Borgomanero, e attribuendo quell'umiliazione proprio all'insubordinazione dei nobili, "qui sont jeunes et voulenteux et ne se veulent unir, ainz chescun par soy s'en sont entrepris". E concludeva con questo voltafaccia stupefacente: "Si est expedient, saint Pere, de fere prestement passer et venir le mareschal de Seyssel, le seigneur de Varambon, ses gens, et les Bernois, qui les pourra avoir". Il duca non precisava che quella era la seconda sconfitta toccata in pochi giorni alla sua gente, e che nello scontro precedente era caduto prigioniero del nemico proprio il comandante in capo, Jehan de Compeys; ma se non altro riconosceva che prima di ogni altro passo occorreva davvero mettere fine alle fazioni. Anche Pierre du Bois non ha dubbi sulle ragioni profonde del disastro: "Le duc Loys de Savoye", afferma, "eut peu conseil, confort ne ayde, attendu que sa gentillesse estoit descourdée, et dehors du pays la melleur et plus forte partie... Et s'il eust

adont puissance et conduite, chescun en celluy temps tegnoit qu'il fust esté duc de Millam. Or regardes que c'est de entretenir tel discord en ung pays!"³¹.

Amedeo, che aveva appena rinunciato alla tiara e si ritrovava libero, assai più di prima, di intervenire nelle faccende del ducato, vedeva più che mai necessaria la pacificazione dei nobili. Il 14 giugno scriveva da Losanna: "Touchant la pacification des nobles, elle est tres necessaire a mon dit seigneur et a ses pays. Et ne doit en ce mon dit seigneur attendre la venue de notre Saint Pere, mais y vaquer en toute diligence, jour et nuit, par tous les bons moyens qui se pourront trouver". E aggiungeva: "Terminanda est discordia nobilium, ...et quantum celeriter tanto fructuosior". Già in precedenza il papa aveva chiesto al figlio di rimandare in Savoia Jehan de Compeys, in cui evidentemente scorgeva la vera causa dei dissensi, e Ludovico aveva dovuto rispondere che il favorito era ancora prigioniero dello Sforza; ora Amedeo ripeteva la richiesta che appena possibile il Compeys fosse mandato presso di lui, con l'ordine di rimanervi per un po', così da aver tempo di calmare le acque e di insegnargli a comportarsi meglio.

Ludovico peraltro sottovalutava di nuovo la situazione. Il Compeys, liberato nel frattempo, era tornato a corte, assai soddisfatto dei colloqui avuti a Vigevano con Francesco Sforza e del trattamento ricevuto; ma nello scrivere al padre quello stesso 14 giugno il duca non faceva più riferimento a un suo allontanamento, anzi garantiva che la pacificazione dei nobili era già in atto: "Sur le fait des nobles, j'ai prins appointment avec eux que d'ici à Noel ils vivront en union, et qu'ils feront toutes entreprises ensemble, comme si ces differends ne fussent advenus. Et ils ont livré, une partie a l'autre, lettres en bonne forme". Aggiungeva di aver scritto "bien affectueusement" al signor di Varembois, per invitarlo a raggiungerlo al più presto in Italia, "à meilleur nombre de gens que pourra"³².

Non sappiamo cos'abbia pensato il Legato della sicurezza con cui suo figlio credeva di aver sopito la questione, ma quest'ultimo dovette accorgersi ben presto che le cose non erano così semplici, perché di lì a qualche giorno tornava a scrivere al padre, in tono esasperato, che non sapeva più cosa fare per metter fine alle discordie fra i nobili: non aveva risparmiato nulla per rappacificarli, né carezze né minacce; ora, non volendo passare tutta la vita in queste preoccupazioni, credeva che la cosa migliore fosse di rimandarli all'arbitrato del Legato, come lo stesso Amedeo aveva suggerito; e prometteva di far pesare tutto il suo corrucio su quella delle due fazioni che non avesse accettato di sottomettersi³³. Il risultato di questo scambio epistolare fu l'ultimo viaggio di Amedeo in Italia, fra l'agosto 1449 e il gennaio 1450, che aveva appunto lo scopo di costringere le parti alla riconciliazione, o, per meglio dire, di obbligare Ludovico a perdonare i collegati. Non pare tuttavia che lo scopo sia stato raggiunto facilmente, perché Amedeo, di ritorno a Ginevra, convocò le parti alla sua presenza, perché difendessero la loro causa.

In mancanza di una soluzione politica, l'affare prese allora un andamento più che mai giuridico; lo attesta, fra l'altro, l'atto passato il 22 maggio 1450 a Chieri, dove, in presenza di parecchi giureconsulti, il signor de la Cueille conferì procura a Pierre de Menthon, assistito da due avvocati, per comparire in suo luogo davanti al Legato, "in causa quadam inter ipsum constituentem necnon certos alios dominos collegatos suos hinc, et spectabilem dominum Iohannem de Compeysio domino Thorencii militem inde"³⁴. Prima della fine dell'anno, grazie all'azione infaticabile di Amedeo, la causa si concluse nel senso auspicato fin dall'inizio: i colpevoli ottennero il perdono del duca, mentre Jehan de Compeys, che non aveva obbedito agli ordini di comparizione del Legato, era condannato a una pesante ammenda, con l'ingiunzione di rinunciare a ogni querela nei confronti degli avversari³⁵.

5. I nobili di fronte al principe, o i limiti della fedeltà

I collegati trionfavano, ma la loro soddisfazione non doveva durare a lungo; e si comprende il dispiacere di Pierre du Bois allorché annota che "adont se devoient fere les belles choses et grandes, mais la mort, qui riens n'espargnie, donna grande escandele qui en mena ledict saint pere, mil IIIIc LI". Si vide allora che soltanto l'autorità di Amedeo aveva finora impedito a Ludovico di dar corso al suo risentimento nei confronti dei congiurati:

perché appena si sentì libero di agire, convocò all'istante "tous les seigneurs des alliances" a comparire alla sua presenza a Pont-de-Beauvoisin. Nelle parole del cronista valdostano, "ils perçurent que mal alloit et que on avoit entrepris sur eulx quelque entreprinse grosse, dont prirent congié", lasciando dietro di sé dei procuratori per rappresentarli davanti alla giustizia³⁶. Il 17 aprile 1451, appena tre mesi dopo la morte del padre, il duca fece pubblicare dal suo cancelliere una sentenza estremamente pesante, comminando ai colpevoli, "pretextu nonnullarum ligarum, conspiracionum et monopoliourum", il bando dai suoi stati e la confisca dei beni.

La sentenza venne eseguita senza fretta, come esigevano gli ingranaggi poco lubrificati dell'amministrazione ducale, ma senza ripensamenti, come dimostrano i protocolli dei segretari ducali: nel corso della primavera e dell'estate essi trascrissero gli ordini ai balivi ducali di impadronirsi dei castelli dei banditi, le lettere di nomina di governatori e castellani per incaricarsi dei beni confiscati, nonché gli atti di donazione con cui il duca offriva alla duchessa e ai suoi favoriti ciprioti una parte di quegli stessi beni. I principali organizzatori della lega erano oggetto di una persecuzione carica di valore simbolico: il balivo della Bresse ricevette l'ordine di recarsi al castello di Varembon, "multitudine populi... ad hoc necessaria congregata", e di demolirlo totalmente, risparmiando soltanto la cappella; mentre l'araldo *Savoie* si recava in Francia, dove la maggior parte dei banditi si erano rifugiati, per intimare ai signori di Barjact, di Varembon e di la Cueille di restituire le insegne del Collare. Più prosaicamente, dei commissari erano inviati a frugare il castello di Montrottier e diverse case private di Rumilly, per sequestrare il denaro e i gioielli che Pierre e Nicod de Menthon avevano potuto nascondere o affidare ai borghesi del luogo³⁷.

La reazione dei collegati rivela i limiti della fedeltà che questi nobili, nonostante le alte proteste di devozione che erano già entrate nel linguaggio corrente, portavano alla dinastia. Essa mette inoltre in luce la natura contraddittoria della vita di corte: che era bensì il mezzo col quale il principe contava di assicurarsi la devozione dei nobili, ma che, per il suo carattere internazionale, permetteva a costoro di affiancare la fedeltà alla dinastia con appoggi stranieri, cui ricorrere, all'occasione, per sottrarsi al dovere d'obbedienza. Banditi dagli stati del duca, quasi tutti i congiurati si rifugiarono presso i principi vicini da cui avevano motivo di attendersi protezione, come il re di Francia e il duca di Borgogna³⁸.

I memoriali indirizzati a questi principi dipingono a colori piuttosto tenebrosi l'operato di Ludovico, cui peraltro i congiurati non rinunciano a dichiarare la propria fedeltà. Il duca, scrivevano, non aveva esitato a imprigionare i loro servitori e metterli alla tortura, "pour les faire parler à l'encontre de leurs maistres": ed essi non trovavano parole abbastanza forti per definire un tale comportamento, che induceva la gente a tradire i propri vincoli personali in nome di una giustizia impersonale che essi faticavano a riconoscere. Ma c'è di più: il duca aveva obbligato i loro parenti e amici a giurare che non li avrebbero aiutati! Questo era davvero troppo; era, esclamavano, "chose enorme et merveilleuse, et qui ne fut jamais veüe, que les parens et amys ne donnassent conseil et ayde l'un à l'autre, quand ils en ont besoin, et peut l'on bien voir que ce n'est que volonté extraordinaire"³⁹.

Queste righe mostrano bene i limiti di una devozione: senza dubbio i nobili erano pronti a promettere fedeltà al principe da cui tenevano i loro feudi, ma non avrebbero mai subordinato a questa fedeltà i vincoli, ben altrimenti solidi, che li univano alla loro rete di amici e parenti. In ogni caso non c'è traccia in questo testo d'un qualsivoglia senso dello stato: la fedeltà dei nobili al principe cessava nel momento stesso in cui quest'ultimo toglieva loro il suo favore e riprendeva i loro feudi, dopodiché essi si ritenevano liberi di cercare quel che chiamavano giustizia presso un altro padrone. Non esitavano dunque a invocare l'intervento del re contro il loro signore, sottomettendosi interamente alla sua giurisdizione: al punto che, richiesti da Ludovico di restituire le insegne del Collare, supplicarono il re di dar loro istruzioni secondo il parere del suo Consiglio, "car ils ne vouldroyent faire ce, ne autre chose sans le bon vouloir et congié du Roy". Sottolineavano altresì, in tono offeso, che l'araldo del duca di Savoia era entrato nel regno per intimare ai

servitori dei banditi di abbandonare il loro servizio; e non mancavano di osservare "qu'est chose bien estrange, que de Savoye l'on viene faire des executions au Royaume".

Le radici di questo linguaggio vanno cercate nell'ideologia nobiliare dell'epoca. È il linguaggio d'un mondo dove le relazioni vassallatiche fra l'uomo e il suo signore avevano perduto da tempo la forza astringente che le caratterizzava in passato; ma dove, d'altro lato, la fedeltà alla dinastia non era ancora veramente interiorizzata come la sola fonte dell'onore nobiliare. Questo era identificato piuttosto con l'alleanza che univa principi e nobili: tutti egualmente deputati da Dio all'esercizio del potere, tutti impegnati a difendersi reciprocamente contro chiunque. È in questo spirito che i banditi fecero appello al re, "comme à celuy qui est le plus haut, et le plus noble Roy du monde, et nommé avant tous aultres le tres chrestien Roy, protecteur de l'eglise, chef et colonne de toute noblesse". Osserviamo altresì che l'ideologia di una regalità garante della giustizia e protettrice della nobiltà non era sprovvista di un'efficacia assai concreta: si poteva invocarla per giustificare passi gravidi di conseguenze, come appunto l'appello dei nobili savoardi al re, "pour ce que devoir et noble estat de roi est de pourvoir à tous nobles, à toutes gens, qui sont foulés contre raison".

C'erano beninteso anche giustificazioni ideologicamente meno eclatanti, ma giuridicamente meglio fondate, com'era giusto in un'epoca in cui le relazioni vassallatiche, svuotate come s'è detto di qualunque obbligazione morale, erano maneggiate con estrema disinvoltura e sottigliezza giuridica: i banditi si erano rivolti al re, scrivevano, "aussi pour regard de ce qu'ils sont ses bons serviteurs, et retenus de son hostel et partie d'eux ses feaux et sujets". Così il cerchio si chiude: non solo quei nobili, maggioritari come abbiamo visto fra i congiurati, che risiedono in province di confine, e dunque del tutto naturalmente tengono terre e uffici da un lato e dall'altro della frontiera, ma più generalmente tutti i gentiluomini abbastanza ricchi e conosciuti da essere accolti nelle corti con l'onore dovuto al loro rango, possono a buon diritto vedere un protettore naturale in ciascun principe alla corte del quale hanno pranzato o giostrato, e non esitano ad accettarne pensioni e uffici; basandosi poi proprio su questa duplice soggezione, in forma giuridicamente impeccabile, per rifiutare di sottomettersi alla giustizia del loro principe naturale.

Mai come in questa occasione divenne evidente che la sovranità del duca di Savoia era ormai di fatto pesantemente limitata dalla presenza di due vicini non solo molto più potenti, ma anche più prestigiosi e in un certo senso a lui moralmente e giuridicamente superiori, come il re di Francia e il duca di Borgogna. Quest'ultimo fu il primo ad approfittare dell'occasione per intromettersi nelle faccende del suo amatissimo cugino di Savoia, e del resto molti dei nobili esiliati s'erano rifugiati appunto presso di lui; fra gli altri Glaude de Lornay, che portò a Filippo il Buono i ringraziamenti e le suppliche degli altri "nobles de Savoye qui sont de present en ses pays", e Glaude Andrevet signore di Corsant, il cui padre, ricordiamolo, era consigliere e ciambellano del duca di Borgogna⁴⁰. Già il 15 luglio 1451, mentre il procedimento giudiziario contro i banditi era ancora in corso, Filippo scriveva da Bruxelles per perorare la causa di Nicod de Menthon, che il duca di Savoia aveva fatto arrestare, ricordando "que par ci devant il m'a fait plusieurs bons et loiaulx services, parquoy je l'ay eu et ay en bonne et singuliere amour et recommandacion, et tellement que pieça je l'ai retenu en mon chambellan et serviteur". Osservava inoltre, non senza stupore, "que du vivant de feu mon treschier et tresamé oncle le legat de Savoye vostre pere, que Dieu pardoint, toutes les dites questions, differens et debatz furent appaisiez et mis jus", confessando implicitamente di non capire perché Ludovico avesse voluto riaprire una piaga che si credeva chiusa; concludeva infine invitando il duca a liberare immediatamente il prigioniero. Quest'intervento isolato, tuttavia, non ebbe risultati immediati: il 28 luglio Anna di Cipro rispose al duca di Borgogna che la grazia al Menthon era fuori questione⁴¹.

Assai più efficace doveva rivelarsi l'intervento del Delfino, che aveva appena sposato la figlia di Ludovico: questo matrimonio, fortemente voluto da entrambe le parti, che non avevano esitato a sfidare il malcontento di Carlo VII, aveva finito per vincolare il duca forse più di quel che avrebbe desiderato. Il Delfino aveva addirittura assistito alla giornata di Pont-de-

Beauvoisin e aveva approvato la sentenza pronunciata contro i congiurati; perciò, allorché giudicò opportuno intervenire in favore di alcuni di loro, il duca fu costretto a prestargli orecchio. Fra la fine di agosto e la fine di novembre 1451, parecchi condannati ottennero il perdono grazie all'intervento del Delfino, che si creava così con poca spesa una rete di fedeltà fra i cortigiani e gli ufficiali savoirdi; in mezzo a loro, è vero, c'erano molti nobili solo marginalmente compromessi nell'affare, ma anche quel Jacques de Challant che era stato uno dei più accaniti avversari del Compeys e che sarebbe divenuto un fedele servitore del Delfino, pur ricuperando il suo ufficio di governatore di Vercelli per il duca di Savoia⁴².

Eguale all'intervento del Delfino è probabilmente dovuto il perdono di Giacomo di Valperga, il quale fino alla morte di Amedeo VIII aveva proseguito la sua carriera ai vertici dell'amministrazione del ducato, diventando nel 1450 presidente del Consiglio di Chambéry, ma era poi caduto in disgrazia con tutti gli altri congiurati, sicché i suoi beni erano stati confiscati e donati alla duchessa Anna. Con una di quelle subitane oscillazioni che anche in seguito avrebbero caratterizzato la sua vicenda politica, e che alla fine gli sarebbero costate la vita, negli ultimi mesi del 1452 il Valperga era reintegrato in tutti i suoi uffici e il 20 novembre era addirittura nominato cancelliere di Savoia: una nomina che Ludovico doveva ammettere più tardi di aver deciso "ad importunam instanciam potius quam nostro proprio motu", e dietro la quale, anche alla luce delle lealtà successivamente dimostrate dal cancelliere, non si può non vedere la mano del futuro Luigi XI⁴³.

Ma, come si è detto, fu l'intervento del re di Francia ad avere gli effetti più traumatici sul fragile edificio dello stato sabauda. Carlo VII era già in cattivi rapporti col duca dopo che questi, a sua insaputa, aveva dato la figlia Carlotta al Delfino; chiamato al soccorso dai nobili banditi, il re adottò un atteggiamento così minaccioso da costringere Ludovico a venire in Francia per spiegarsi e ricevere ordini. Il 27 ottobre 1452, a Cleppié, il duca promise di reintegrare i banditi entro tre mesi, firmando di sua mano un impegno in tal senso; poiché tardava a mantenere la promessa, il re, che beninteso affermava di essersi intromesso nella faccenda soltanto "pour le bien de Monsieur de Savoye, et l'amour qu'il a porté, et porte à luy et à sa maison", gli inviò ripetutamente ambasciatori, fra gli altri il suo maggiordomo signor di Charlus, per ricordargli l'impegno, finché il duca, il 3 luglio 1453, non ordinò formalmente ai suoi ufficiali di rimettere ai banditi tutti i beni confiscati⁴⁴.

Sembra tuttavia che i condannati abbiano mantenuto la loro diffidenza nei confronti del duca: in risposta a nuovi rimproveri da parte del re, Ludovico si giustificava sostenendo che molti dei banditi non avevano voluto ritornare in patria e riprendere possesso dei beni confiscati, "si petitement reconnoissent la grace que pour honneur et reverence de vous je leur ay faicte"⁴⁵. Il re non si accontentò di questa risposta e scrisse al duca manifestando il desiderio "que la chose preigne briesve conclusion"; assediato e controllato dagli inviati regi, Ludovico si risolve infine a un passo che si può considerare come una vera abdicazione di sovranità. Il 7 luglio 1454, "comme ainssy soit que sur la cedula par nous faicte a monseigneur le Roy touchant les noubles estant dehors de noz pays aucun doubte se face, en pretendent ycelle non estre observée, nonobstant que tenons avoir actendue nostre dicte cedulle et plus amplement", il duca, desideroso di compiacere con tutti i mezzi alla volontà del re, gli trasmetteva pieni poteri circa la restituzione dei beni e uffici ai condannati; s'impegnava a osservare fedelmente le sue decisioni, limitandosi a supplicarlo di non metterlo in una posizione troppo imbarazzante nei confronti dei suoi sudditi: "luy suppliant que nostre estat, au regard d'obeissance que subjectz debvent avoir a seigneur, vuillie avoir pour recomandé"⁴⁶.

L'arbitrato regio si concluse con la sentenza del 6 agosto 1454, ratificata dal duca il 23 dello stesso mese, con cui Carlo VII non si limitava a cassare la sentenza di Pont-de-Beauvoisin, ma condannava il duca a rimettere i banditi nei loro uffici indennizzandoli dei danni che avevano sofferto, compresi i salari arretrati; il signor di Varenbon riceveva dodicimila scudi di rimborso per la demolizione del suo castello, e "sur ce donnera mondit sieur de Savoye ses lettres, bonnes et valables, par lesquelles il promettra tenir et garder et accomplir toutes les choses dites"⁴⁷. La causa si concludeva dunque col trionfo dei collegati, e con una

sottomissione del ducato all'egemonia politica francese che nessuno avrebbe potuto immaginare al tempo, non così lontano, in cui Amedeo VIII era ancora in vita.

6. *Epilogo a Chambéry*

L'affare ebbe tuttavia un ulteriore seguito, che evoca due aspetti apparentemente contraddittori, eppure intimamente collegati, del governo di Ludovico: l'impotenza in cui si trovava di fronte ai suoi minacciosi vicini e alla sua stessa nobiltà, e l'ostinazione con cui proteggeva coloro che aveva scelto, anche quando tutto consigliava piuttosto di abbandonarli al loro destino. Obbligato a cassare la sentenza di Pont-de-Beauvoisin, Ludovico non volle però consegnare Jehan de Compeys ai suoi nemici: così, nel marzo 1455, sotto il controllo degli ambasciatori francesi, convocò a Chambéry i congiurati, ormai reintegrati nei beni e negli uffici, e insieme ad essi il loro vecchio nemico, per tentare ancora una volta una riconciliazione delle due fazioni. Il clima nel quale si svolse il tentativo è ben testimoniato dai conti della comunità di Chambéry, che all'occasione di questo incontro che si voleva amichevole, "durantibus iornatis amicabilibus pro pace tractanda inter dominum Thorencii et alios dominos patrie Sabaudie", credé bene di affittare a Ginevra cento armature e altrettante celate per equipaggiare un servizio di guardia straordinario⁴⁸. Il pessimismo dei borghesi parve dapprima smentito dagli eventi: il 27 marzo, le parti firmavano l'impegno a non rinnovare più le loro ostilità, e le campane della città suonavano in segno di sollievo. Ma appena quattro giorni dopo, il 31 marzo, Pierre de Menthon e suo figlio Nicod, che uscivano insieme al duca dal castello di Chambéry, vennero aggrediti e feriti da Jehan de Compeys⁴⁹.

Questa volta, almeno in apparenza, il duca non risparmiò il suo turbolento favorito, tanto più che Pierre de Menthon sarebbe presto morto delle sue ferite: mentre si spedivano lettere desolate al re e a diversi altri principi per avvertirli dell'incidente, tutti i balivi del ducato si vedevano intimare di arrestare il colpevole dovunque si trovasse, e si mandavano commissari a impadronirsi delle sue case e dei suoi beni, mentre il collaterale Canalis era incaricato di portarsi ad Annecy e istruirvi il processo contro il signor di Thorens⁵⁰. Ma non era la prima volta che sanzioni apparentemente severissime si risolvevano con molto rumore, senza nessun vero danno per l'interessato: Ludovico non aveva veramente privato il Compeys del suo favore, il re di Francia, una volta ottenuto lo scopo di vanificare l'autonomia politica del ducato, aveva perduto molto del suo interesse per i litigi dei nobili savoardi, e l'azione giudiziaria contro l'assassino di Pierre de Menthon si trascinò faticosamente prima d'essere insabbiata del tutto. Due anni dopo l'omicidio di Chambéry tutto era già dimenticato, e il 21 marzo 1457 Ludovico poteva infeudare a Jehan de Compeys la signoria di Alliod, in rimborso dei diecimila fiorini che costui sosteneva di aver speso al suo servizio durante la guerra di Milano⁵¹. Si concludeva così un lungo periodo di torbidi, che per una dozzina d'anni aveva minato le fondamenta dello stato consolidato da Amedeo VIII, aprendo la strada alle turbolenze della seconda metà del secolo: quando, in un quadro ancor sempre complicato dalla presenza degli ingombranti vicini francese e borgognone, non saranno più le fazioni nobiliari, ma le rivalità fra i principi del sangue a scuotere il ducato sabaud⁵².

¹Jehan de Compeys compare per la prima volta fra i gentiluomini del seguito di Ludovico, allora principe di Piemonte, nel 1434: M. Bruchet, *Le Château de Ripaille*, Paris 1907, p. 486. La sua posizione alla corte di Savoia appare solida fin dal 1439, quando il duca Ludovico scrive al segretario Bolomier invitandolo ad accelerare l'iter di una causa civile che interessa il signore di Thorens: PD 78, f. 77. L'opera fondamentale su questo personaggio rimane L. Costa de Beauregard, *Familles historiques de Savoie*, I: *Les seigneurs de Compeys*, Chambéry 1844, pp. 43-64. Costa de Beauregard ha attinto abbondantemente alle opere di S. Guichenon, *Histoire de Bresse et de Bugey*, Lyon 1650, I, p. 78 s.; Id., *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, Lyon 1660, I, pp. 513-515; Ch.-A. De Sales, *Le Pourpris historique de la maison de Sales de Thorenc en Genevois*, Annecy 1659, pp. 216 s., 263-277. F. Gabotto, *Giovanni di Compeys signore di Thorens*, in "Nuova Rivista", 3 (1883), t. V, pp. 218-269, non aggiunge niente di nuovo. La messa a punto più recente è la voce consacrata a Jehan de Compeys da F.-Ch. Uginet nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. La lega nobiliare suscitata contro il Compeys è stata evocata inoltre da L. Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia*, I, Torino 1854, pp. 97-99;

Id., *Iacopo Valperga di Masino, triste episodio del secolo XV*, in "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino", 19 (1861), pp. 216-219; F. Gabotto, *Lo stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, I, Torino-Roma 1892, pp. 12-17; Marini, pp. 58 s., 71 s.

²Costa de Beauregard, op. cit., pp. 43-48; cfr. inoltre la testimonianza coeva di Pierre Du Bois, *Chronique de Challant*, a cura di O. Zanolli, in "Archivum Augustanum", 4 (1970), pp. 63-7.

³Cfr. H. Wolff, *Histoire et pédagogie princière au XV^e siècle: Georges Chastellain*, in *Culture et pouvoir au temps de l'Humanisme et de la Renaissance*, Genève-Paris 1978, pp. 37-49; A. Barbero, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 249-277; O. Mattéoni, *Portrait du prince idéal et idéologie nobiliaire dans "la Chronique du bon duc Loys de Bourbon" (1429)*, in "Studi Francesi", 39 (1995), pp. 1-23.

⁴PD 96, f. 392. I dettagli dell'affare in Costa de Beauregard, op. cit., pp. 54 sg., e Gabotto, *Lo stato sabauda* cit., p. 14.

⁵Sugli uffici del Compeys PD 96, f. 392; De Sales, op. cit., p. 216 s.; Costa de Beauregard, op. cit., p. 46 e doc. 5. Per maggiori dettagli sulla campagna di Lombardia cfr. sotto, n. 31, e soprattutto sopra, cap. III.

⁶Cfr. W.H. Rudt de Collenberg, *Les cardinaux de Chypre, Hugues et Lancelot de Lusignan*, in "Miscellanea Historiae Pontificiae", 20 (1982), pp. 83-128. Su Perrin d'Antioche cfr. sopra, cap. II, nn. 20-22.

⁷*Chronica latina Sabaudie*, in HPM, *Scriptores I*, c. 621. Su Filippo Senza Terra, e il suo ruolo decisivo nelle lotte di fazione alla corte sabauda del secondo Quattrocento, cfr. M.C. Daviso di Charvensod, *Filippo II il Senzaterra*, Milano 1941, e sotto, n. 52.

⁸Du Bois, op. cit., p. 77 sg.

⁹Cfr. T. Dean, *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 432-5. Per la critica, ormai acquisita nel dibattito internazionale, dell'interpretazione funzionalista così a lungo dominante cfr. J. Duindam, *Myths of Power. Norbert Elias and the Early Modern Court*, Amsterdam 1995, e Id., *Norbert Elias e la corte d'età moderna*, in "Storica", 16 (2000), pp. 7-30.

¹⁰Cfr. PD 76 ff. 257, 271, 590; PD 94 ff. 528-32; PD 96 ff. 10-11, 101, 285-7, 331; PC 50 ff. 156-8; Costa de Beauregard, op. cit., docc. 6 et 8; *Chronica latina Sabaudie*, c. 621. Sull'assassinio giudiziario di cui cadde vittima il Bolomier cfr. L. Cibrario, *Di Guglielmo Bolomier, vice-cancelliere di Savoia, giustiziato nel 1446*, in Id., *Operette e frammenti storici*, Firenze 1856, pp. 302 sgg.; F.-C. Uginet, v. *Bolomier, Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, pp. 358-60.

¹¹Cfr. PD 76 ff. 276, 280-1; PD 94 ff. 528-32; PD 96 ff. 101, 239, 259, 321; Annecy, Archives Départementales de Haute-Savoie, SA 55; Costa de Beauregard, op. cit., docc. 7-8; Du Bois, op. cit., p. 78; *Chronica latina Sabaudie*, c. 621.

¹²Cfr. PD 76 ff. 230-1, 246-7, 272-3, 276, 280-2, 298, 338; PC 50 f. 131; Guichenon, *Histoire de Bresse et de Bugey* cit., III, pp. 251, 299.

¹³Castelnuovo, pp. 157-160.

¹⁴Si noti peraltro che Giacomo di Valperga, esponente di una grandissima famiglia feudale, era giurista di professione, cosa ormai non più infrequente fra i rampolli delle grandi famiglie in Piemonte e anche in Savoia: la sua carriera si era svolta dapprima a Nizza, come giudice dal 1434, vicericevitore dal 1437, e l'anno seguente luogotenente del governatore, che era poi Nicod de Menthon; dal 1443 era collaterale nel "Consilium cum domino residens" (Marini, pp. 25 e 51).

¹⁵Cfr. Castelnuovo, pp. 159n., 168-173, che per primo ha sottolineato l'importanza di questi collegamenti internazionali per comprendere le dinamiche della congiura contro il Compeys e soprattutto il suo esito. Non meno rilevanti appaiono i rapporti matrimoniali: due dei congiurati, Jacques de Montbel signore d'Entremont e Antoine de La Palud signore d'Escorens, detto "le petit Varembon", sposarono successivamente una figlia del potentissimo cancelliere di Borgogna, Nicolas Rolin (ivi, p. 171).

¹⁶Costa de Beauregard, op. cit., doc. 6.

¹⁷Oltre al Varembon, su cui grava la maggiore responsabilità, citiamo Pierre de Grolée e Georges de Varax, cui vennero ridistribuiti dal duca i feudi confiscati al Bolomier: Castelnuovo, p. 172.

¹⁸Cfr. il perdono ducale per Guillaume e Jehan de Menthon, 30 agosto 1451; per Gui de la Palud, 2 settembre 1451; per Louis de Gorrevod, 10 novembre 1451; per Glaude Andrevet, 22 novembre 1451 (PD 76 ff. 230, 246-7, 273, 338).

¹⁹Du Bois, op. cit., p. 78.

²⁰Cfr. sopra, n. 16. Una terza relazione del medesimo incidente, ricca di dettagli di gusto romanzesco, si legge in De Sales, op. cit., pp. 263-8, largamente ripreso da Costa de Beauregard, op. cit., pp. 50-52; ma poiché monsignor de Sales non menziona la sua fonte e non cita documenti fra virgolette, diversamente da quel che fa in altri casi, c'è motivo di diffidare della sua versione. Qui l'episodio è datato al 29 agosto 1447, e ad eccezione dell'anno, da correggere in 1446, sembra che vi sia qui il ricordo d'una tradizione degna di fede: cfr. il documento citato da Costa de Beauregard, op. cit., p. 61. In ogni caso, ancora il 25 agosto 1446 tre dei congiurati, Varembon, Valperga e Challant-Aymaville, intervenivano al consiglio del principe a Ginevra (Tallone, IX, p. 26).

²¹Tallone, IX, p. 27 s.

- ²² Il problema politico costituito dalle ingerenze di Felice V nella gestione del ducato è stato studiato da E. Mongiano, *La cancelleria di un antipapa. Il bollario di Felice V (Amedeo VIII di Savoia)*, Torino 1988 (BSSS, 204), pp. 181-188; Ead., *"Consilium cum sanctissimo domino nostro papa residens". L'antipapa Felice V governa la Savoia*, in "Archivi per la storia", 3 (1990), pp. 77-88; Ead., *Da Ripaille a Losanna: papa del concilio o duca di Savoia?*, in *Amédée VIII - Félix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, a cura di B. Andenmatten e A. Paravicini-Bagliani, Lausanne 1992, pp. 363-373.
- ²³Du Bois, op. cit., p. 78 sg.
- ²⁴Du Bois, op. cit., p. 87; Costa de Beauregard, op. cit., doc. 6; Uginet, v. *Compeys* cit., p. 686.
- ²⁵PD 80, f. 1051; PC 85, ff. 563-589.
- ²⁶Sulla presenza di questi, e altri, congiurati nel Consiglio di Felice V cfr. Mongiano, *Da Ripaille a Losanna* cit., pp. 371-2; E.-H. Gaullieur, *Correspondance du pape Felix V (Amédée VIII) et de son fils Louis, duc de Savoye, au sujet de la ligue de Milan et de l'acquisition du Milanais (1446-1449)*, in "Archiv für Schweizerische Geschichte", 8 (1851), pp. 277, 328, 352, 356; Costa de Beauregard, op. cit., doc. 6.
- ²⁷Costa de Beauregard, op. cit., doc. 5.
- ²⁸La corrispondenza fra Felice V e Ludovico è parzialmente trascritta, o per dir meglio parafrasata dal Gaullieur, op. cit.; ma è di gran lunga preferibile citare dall'originale conservato a Ginevra, Archives d'Etat, Ms. Hist. 159, *Recueil de pièces relatives à l'alliance entre le duc Louis de Savoie et les Milanais*; la lettera citata è ai ff. 81-5.
- ²⁹*Recueil*, ff. 141-2.
- ³⁰*Recueil*, ff. 143-5.
- ³¹*Recueil*, f. 173; Du Bois, op. cit., pp. 79-81.
- ³²Cfr. la trascrizione, qui sostanzialmente corretta, del Gaullieur, op. cit., pp. 314, 322, 332-4, 339 s., da *Recueil*, ff. 217-242.
- ³³Gaullieur, op. cit., p. 345.
- ³⁴PD 96, f. 331v.
- ³⁵Costa de Beauregard, op. cit., doc. 6; Uginet, v. *Compeys* cit., p. 687; Du Bois, op. cit., p. 87; Annecy, Archives Dép. de Haute-Savoie, SA 55.
- ³⁶Du Bois, op. cit., p. 87 s.; Costa de Beauregard, op. cit., doc. 6.
- ³⁷PD 76 ff. 170 s., 271, 590; PD 96 ff. 101, 239, 259, 285-7, 321; PC 50 ff. 156-8 (e cfr. PD 76, f. 464: il 12 aprile 1452 il castellano di Montrottier è accusato di aver sottratto oro e argento e averli nascosti nella torre del castello per sottrarli alla confisca). Cfr. *Chronica latina Sabaudie*, c. 621; Du Bois, op. cit., p. 87 s.; De Sales, op. cit., p. 274-7; Costa de Beauregard, op. cit., p. 56 s. e docc. 6-7.
- ³⁸Solo Jacques de Challant, che era allora governatore di Vercelli e che aveva pensato bene di riparare laggiù, lasciando la corte prima della sentenza di Pont-de-Beauvoisin, si rifugiò col fratello presso il marchese di Monferrato. Quest'ultimo, se dobbiamo credere a Pierre du Bois, "les honnoura comme ses propres freres et de son conseil les retennit, fist livrer biens, vivres abondamment: en grand estat estoient les deux freres a la court du marquis, que on ne pourroit plus dire": Du Bois, op. cit., p. 88.
- ³⁹Costa de Beauregard, op. cit., docc. 6-7. Per le misure adottate contro i fautori e servitori dei banditi cfr. PD 76, ff. 257, 283; PD 90, f. 301 s.
- ⁴⁰Costa de Beauregard, op. cit., doc. 7; Castelnuovo, p. 171.
- ⁴¹PD 96, ff. 10-11 e 254; la prima delle due lettere è pubblicata da A. Segre, *Nicod de Menthon e le aspirazioni sabaude al ducato di Milano (1445-1450)*, in "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", 34 (1899), p. 884.
- ⁴²Per Jacques de Challant cfr. Du Bois, op. cit., pp. 77, 89-94; AC, 24/5, 70/1, 194/4, 247/5, 7, 10; AST, Duché d'Aoste, III, Challant, doc. 6. Per gli altri congiurati che ottennero il perdono grazie al Delfino cfr. PD 76 ff. 230sg., 246 sg., 272 sg., 276, 280-2, 298, 338: si tratta di Guillaume e Jehan de Menthon, Pierre de Grolée, Amé e Boniface de Challant, Jacques de la Baume, Glaude Andrevet, Louis de Gorrevod e Gui de la Palud.
- ⁴³Marini, pp. 67, 71 e n.; sulla confisca dei beni di Giacomo cfr. PD 96, ff. 259 et 321. Quando, nel 1461, il Delfino divenne re Luigi XI, il Valperga, allora nuovamente in disgrazia, si rifugiò presso di lui; il re lo nominò immediatamente proprio cancelliere, e subito dopo impose a Ludovico di reintegrarlo ancora una volta nella cancelleria di Savoia, conservandogli peraltro la qualifica di luogotenente regio: Marini, pp. 122-3, e sopra, cap. I, n. 105.
- ⁴⁴Tallone, IX, p. 64 sg.; Costa de Beauregard, op. cit., doc. 8; Guichenon, *Histoire de Bresse* cit., I, p. 79; PD 94, ff. 528-32.
- ⁴⁵Tallone, IX, p. 55 n.
- ⁴⁶PD 94, f. 530; Costa de Beauregard, op. cit., docc. 8-9.
- ⁴⁷Op. cit., docc. 8, 10, 11.
- ⁴⁸Op. cit., p. 60 n.
- ⁴⁹PD 90 f. 141; Costa de Beauregard, op. cit., p. 61; L. Cibrario, *Iacopo Valperga di Masino, triste episodio del secolo XV*, in "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino", 19 (1861), p. 219.
- ⁵⁰PC 50, f. 137; PD 90, ff. 141 e 227; PD 94, ff. 12, 95, 134-141.
- ⁵¹PC 109, f. 328 sg.; Uginet, v. *Compeys* cit., p. 688.
- ⁵²Sulla prima di quelle turbolenze, la ribellione di Filippo Senza Terra del 1462, in cui trovò la morte fra l'altro il Valperga accusato di aver voluto asservire il ducato alla Francia, cfr. E. Bollati, *La ribellione di Filippo Senza*

Terra narrata da un contemporaneo, in "MSI", 16 (1877), pp. 445-514; F. Saraceno, *Due anni di regno (1460-62) di Lodovico duca di Savoia*, in "Curiosità e ricerche di storia subalpina", 2 (1876), pp. 516-579; Cibrario, *Iacopo Valperga* cit.